

## CODICE 27

### COSA VIENE DOPO LA FINE

La donna urlava già da diverso tempo. Quando lo stuolo di professori, dottori e curiosi rotolò nella stanza due giovani infermieri cercavano goffamente di trattenerla al letto, i polsi alzati sul capo tremante. Bloccavano le braccia e si prendevano i calci, passavano alle caviglie e liberavano i pugni. La donna si era come macchinizzata, gli arti scattavano rigidi come ingranaggi in apnea. Il fragore del ripetuto flash di una macchina fotografica detonava prepotente fra i versi animaleschi della donna senza tuttavia riuscire ad attutirne il destabilizzante effetto, anzi se possibile ne potenziava ulteriormente l'irrealtà. Si era scelto il posto migliore, il fotografo, per riprendere la scena. In prima fila, leggermente spostato a destra della branda ospite degli spasmi, la punta della lingua sgorgante dalle labbra in segno di morbosa fatica, scattava frenetico col suo occhio metallico. Scattava di occhi infuocati e assenti a se stessi, scattava di vene in deflagrazione e bocche torcentesi intorno a denti di ghiaccio. Subito dietro di lui dilagava un denso mormorio di stupita ammirazione. I dottori si distinguevano, oltre che per il camice svolazzante alla brezza autunnale, anche per quel sommesso confabulare, le dita a circumnavigare lente i canali delle folte barbe, che è proprio di situazioni serie e incredibili. Mai avevano visto tanto demonio in un sol corpo e mai avrebbero saputo come estirparlo. Nero inchiostro macchiava i taccuini di misteriosi uomini vestiti d'ombre e silenzio. Il loro collo una gru che si muoveva instancabile in alto a mirare gli affanni della donna e in basso a trascriverne la visione. Scarabocchi di una crisi recensivano la follia. Fuori il cielo lottava per la luce, mentre nuvole gravide di tuoni travagliavano verso il parto temporalesco. La donna adesso sedeva a gambe incrociate sulle lenzuola disfatte. Un'instabile serenità gli prese a colorare le guance mentre di marmo fissava a bocca aperta le punte dei capelli degli infermieri ansanti. Dalla sua gola in eruzione avevano cessato di colare urla, sostituite ora da ancor più inquietanti bisbigli litanici. Tossiva frasi sconnesse allargando le braccia in segno di preghiera. I palmi rivolti in alto, al soffitto gocciolante, rilucevano dei morsi probabilmente autoinflitti in uno degli ultimi selvaggi raptus.

I cardini della porta sibilarono al passaggio del dottor Charcot, il quale immediatamente brillò imprigionato nel cono lucente azionato dal fotografo. I colleghi medici si voltarono all'unisono verso di lui, le penne bucarono i fogli, larghi sorrisi accompagnarono cordiali strette di mano. Scusate il ritardo, credo abbiate già fatto conoscenza di Julienne, disse Charcot mentre inforcandosi un paio di strambi occhiali si avvicinò alla paziente. Veramente notevole, rispose uno. Assurda stregoneria, gli fece eco un altro, più anziano, la fronte perlata di sudore. Charcot fece cenno ai due infermieri di farsi da parte, poi sedette accanto a Julienne. Nessuna stregoneria, cari colleghi. Questa donna è malata come ci si ammala di febbre e soffre come soffre un tifico. Charcot si gonfiò d'orgoglio, era partito bene. Mentre parlava fu attento a non distogliere mai lo sguardo da Julienne. Si ostinava a fissare la donna in quelle iridi d'abisso come a volergli rapire l'essenza del suo soffrire, o forse aspettava solo di scorgere un cenno precedentemente concordato. Julienne interruppe per un istante il suo delirio, le fanciullesche rughe del viso le disegnavano costellazioni inesplorate. Charcot, colmo di carisma e profumante calma, sospirò greve prima di continuare. Sapeva che tutti nella sala pendevano dalle sue labbra, persino i passeri sui rami danzanti avevano taciuto i loro cinguettii. Si tratta di isteria, spiegò, uno stato di uscita da se stessi. E' una condizione di malessere psichico, ancor prima che fisico. Julienne vi ha appena mostrato una delle sue tipiche crisi, per fortuna contenuta, dopotutto. A quel punto quello che doveva essere uno dei dottori più titolati nella stanza, il cui parere risultava evidentemente fondamentale per la riuscita

dell'*esposizione*, osservò che di contenuta quella reazione sembrava non avere nulla. Disse che Julienne si muoveva da posseduta più che da malata e lui di malati affermò tronfio di capirne, avendone visti decine al giorno per anni. Uno sciame di teste rafforzò la sua tesi muovendosi intorno a lui in segno di assenso. I piccoli occhi verdi del medico si conficcarono scettici su Charcot, il quale sostenne lo sguardo per lunghi istanti prima di rispondere lapidario. Dico contenuta in quanto la mia vista mi conferma che nessuno in questa sala sia stato colpito dalla paziente. Gli occhi del rispettato dottore si allargarono improvvisamente, le teste smisero di annuire, l'inchiostro ricominciò a riempire le righe. Dovete sapere che Julienne, quando esce dal suo stato di normalità, può diventare violenta per se e per gli altri. Ad assisterla abbiamo dovuto mettere due uomini perché questa è la forza necessaria a domare i suoi sordidi istinti. Questo Charcot non seppe se uscì davvero dalla sua bocca o annegò nei suoi pensieri, la donna comunque ghignava adorante.

Allora è vero che la precedente infermiera, la giovane ragazza di Marsiglia, è stata uccisa dalla vostra paziente lo scorso giugno? Questo lo chiese con voce sgradevolmente roca un giornalista appoggiato al muro, il taccuino stretto al petto, il viso reso paonazzo dallo sforzo incessante di trascrivere quanto gli avveniva intorno. Charcot rispose un silenzio che avvolse inquietante la certezza degli ospiti di trovarsi al sicuro. Diversi piedi indietreggiarono come a scappare da un brutto incubo. Julienne riprese a mormorare melodiosa, stavolta accompagnando col nervoso dondolio del busto quel suono che così ruvido in lei nasceva e di lei atterriva. Charcot allungò lentamente il braccio destro verso Julienne, indomito serpente strisciante nella bocca del leone. L'uomo di prima parlò ancora, stavolta chiese a Charcot se avesse in cura una pericolosa assassina. La sua voce adesso franava sensibilmente nella paura. Il medico pensò ad alta voce e disse: quel giorno fu una tragedia, persino i girasoli piansero. Accompagnò le parole con un ampio gesto del braccio verso il mondo che fuori, oltre quelle mura intrise di morbo e diffidenza, stava annegando nel proprio diluvio. La mano si mosse come a indicare davvero quei girasoli piangenti per la morte della giovane ragazza e così convincente era la tristezza che avvolgeva le spalle del medico che non fu isolato il gesto di chi ruotò gli occhi per scorgere gli invisibili fiori sbattere contro il gelido prato di vetro della finestra. Da quel momento fu un vorticare di voci e un sussultare di corpi. Le domande sempre più insistenti e preoccupate dei giornalisti sulla natura omicida di Julienne vennero presto inghiottite dalla bramosia dei medici di essere istruiti su una patologia così misteriosamente interessante. Charcot, nel mezzo, esplodeva d'attenzioni. Il fotografo era tornato a piegarsi sulla schiena e a fasciarsi l'occhio di metallo; lo spettacolo volgeva al gran finale. Il cielo tuonò di un terribile bianco e Charcot approfittò dei distratti sensi per sfiorare languido con il dito il dito di Julienne. Il serpente morse velenoso il leone che feroce lo sbranò. L'isterica gridò come può gridare una notte infinita, poi iniziò a dimenarsi, di nuovo, spaventevole fascio di nervi. Nella colluttazione gli occhiali di Charcot volarono lontani sul pavimento quadrettato, nessuno ebbe il pensiero di raccogliarli. Dottori e scrittori persero di colpo il loro irreprensibile contegno, l'agitazione implose schiantandosi nelle loro menti così raffinate ed eppur totalmente estranee al dolore. Mentre goffamente dissimulavano il loro disagio corricchiando al riparo verso l'uscita, la maggior parte di loro dovette sentirsi liberare una regione dell'animo poco prima gravata da qualcosa di molto ingombrante. Era il piacere che li lasciava, il piacere di analizzare un essere umano attraverso le categorie dell'inumano. Il piacere di guardare senza essere visti. Nessuna compassione, pietà, segno di empatia. Solo sintomi da classificare, malati da rinchiudere, coscienze da far brillare di pulito sopra strati di fango. Tornarono i due ragazzoni degli infermieri con i loro zigomi scavati da lunghe notti insonni. Julienne sbatteva violenta la testa contro il cuscino e a ogni colpo il letto cigolava sinistro. Il busto ondeggiava su e giù in cerca d'aria da mangiare e risputare, i capelli un tempo biondi grano adesso imbrattavano arruffati di

grigio il volto sfigurato dall'attacco. L'ultima foto che venne scattata quel giorno raffigurava un corpo femminile teso innaturalmente a formare un ponte di ossa e di pelle, la schiena arcuata a sostenerne tutto il fragile peso. Prima che le porte si chiusero dietro quello scempio, Charcot fu sicuro di vedere la mano di un infermiere saettare verso le fauci di Julienne, come a liberarle il respiro dalla lingua soffocante.

Quella notte riconobbe il suo uomo nel buio dalla sola carezza. I suoi occhi conchiglie si schiusero, davanti trovarono la luna. Nessuno dei due parlò, cos'altro avrebbero potuto dirsi che non si erano già detti? Charcot percorse le sue caviglie, lieve le volò fra i seni, incendiò villaggi millenari prima di planare esausto sul suo caldo ventre. La vita lo inondava di successo, l'indomani sarebbe stato sui giornali di mezza Parigi e nei discorsi dei maggiori luminari del paese. E tutto grazie alla donna che gli respirava accanto, dolce sospiro di tristezza. Lo spirito della giovane ragazza di Marsiglia, se mai fosse realmente vissuta e morta, avrebbe senz'altro scelto quella notte e quell'oscurità per vendicarsi. Charcot invece poté scendere indisturbato a prendersi l'amore che gli mancava. L'istituto psichiatrico dormiva deserto quando Julienne gemette di piacere.